

Spedizione in abbon. postale

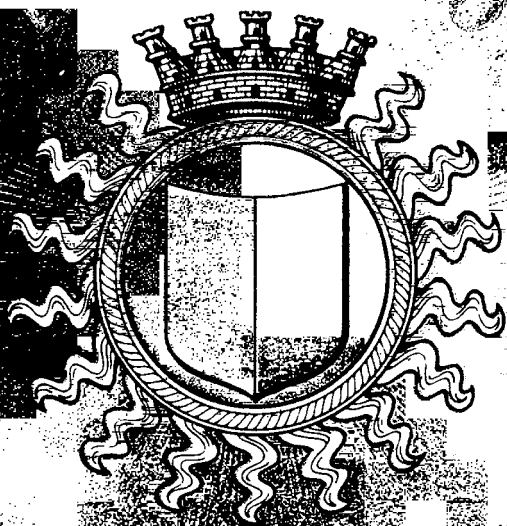
LUGLIO - DICEMBRE 1983

Pubblicazione trimestrale



ISSN
0005-8955

BEI



DELLA CITTÀ BIBLIOTECA

A. 1983

N. 3-4

TIPOGRAFIA VESCOVILE G. SECOMANDI - BERGAMO

B E R G O M V M
BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA

S O M M A R I O

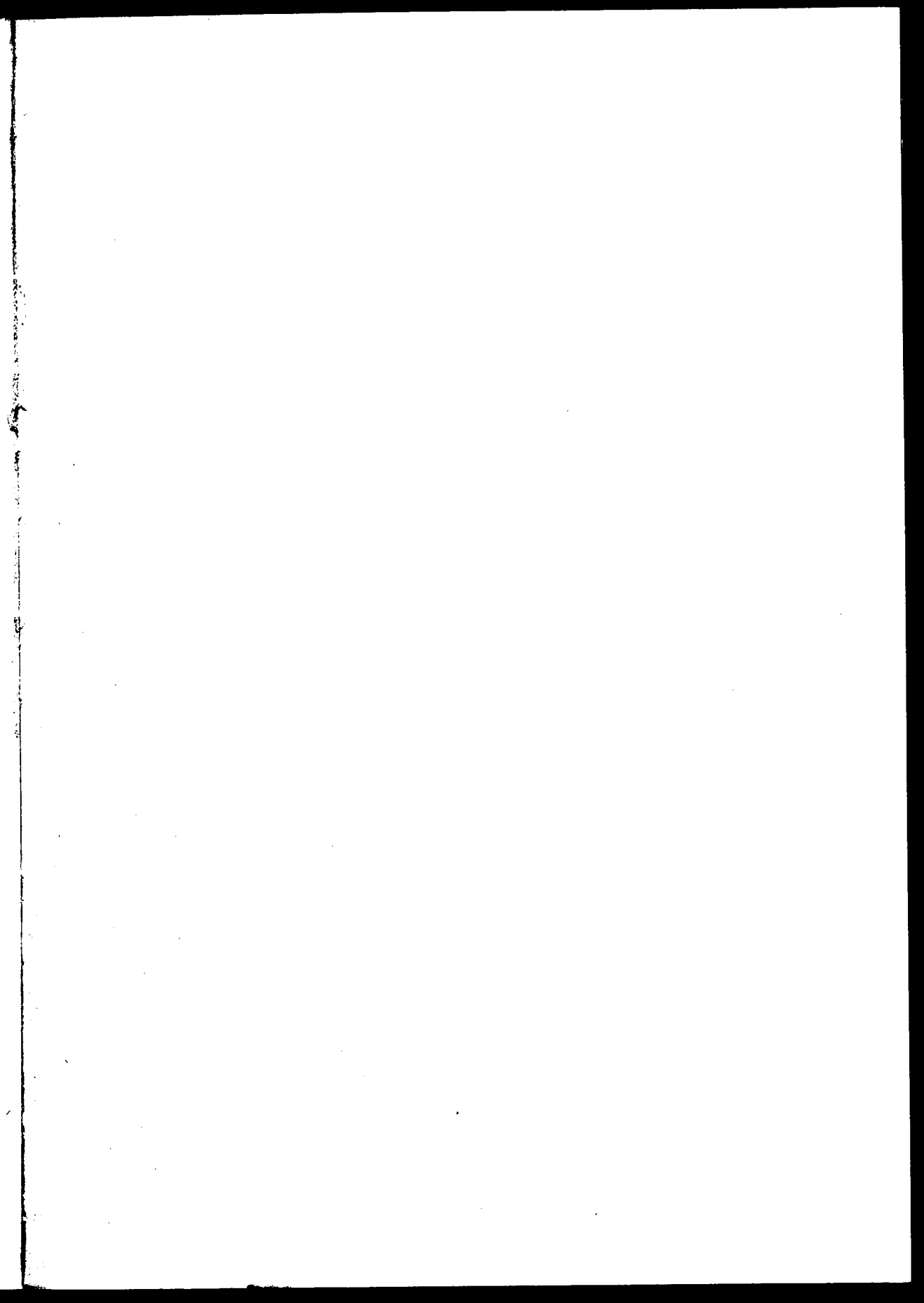
	PAGINE
SAGGI E STUDI	
G. BALDASSARRI: <i>Per un diagramma degli interessi culturali del Tasso. - Postille inedite al Trissino</i>	5-18
V. DE MALDÉ: <i>Il postillato Bernardi delle « Rime » tassiane</i>	19-62
A. BARCO: <i>E 2, un autografo delle Rime tassiane</i>	63-80
P.M. PROSIO: <i>Il Tasso a Torino</i>	81-93
MISCELLANEA	
B. T. SOZZI: <i>Segnalazione di campi da esplorare e di lacune da colmare nell'ambito degli Studi tassiani</i>	95-100
BIBLIOGRAFIA	
A. TORTORETO: <i>Rassegna bibliografica dei recenti studi tassiani</i>	101-105
<i>Recensioni</i> (a cura di B. T. Sozzi)	107-112
<i>Segnalazioni</i>	113-114
<i>Necrologi</i>	115-116
NOTIZIARIO	
<i>Bibliografia tassiana di Luigi Locatelli, Studi sul Tasso</i> (a cura di T. FRIGENI)	117-123 2237-2332

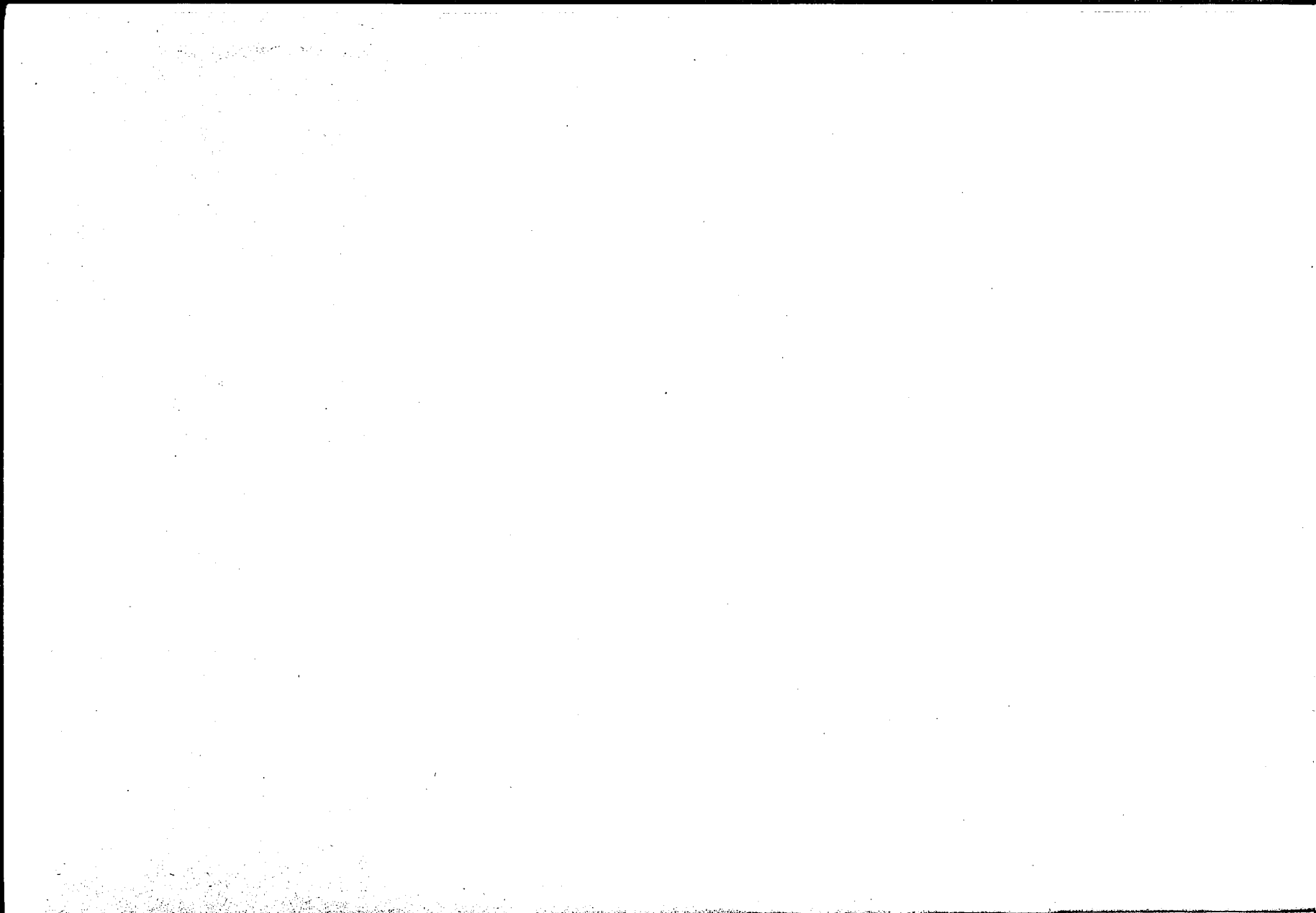
PREZZI DI ABBONAMENTO A « BERGOMVM »

Associazione all'annata LXXVII	Italia L. 20.000 — Estero L. 25.000
Prezzo di ogni fascicolo semplice	Italia L. 10.000 — Estero L. 20.000
Prezzo di ogni fascicolo arretrato	Italia L. 10.000 — Estero L. 20.000

Per fare o rinnovare l'abbonamento si prega di far uso del C.C. Post. 11312246
 Intestato: AMMINISTRAZIONE « BERGOMVM » — Boll. della Civica Biblioteca

Piazza Vecchia, 15 — Bergamo







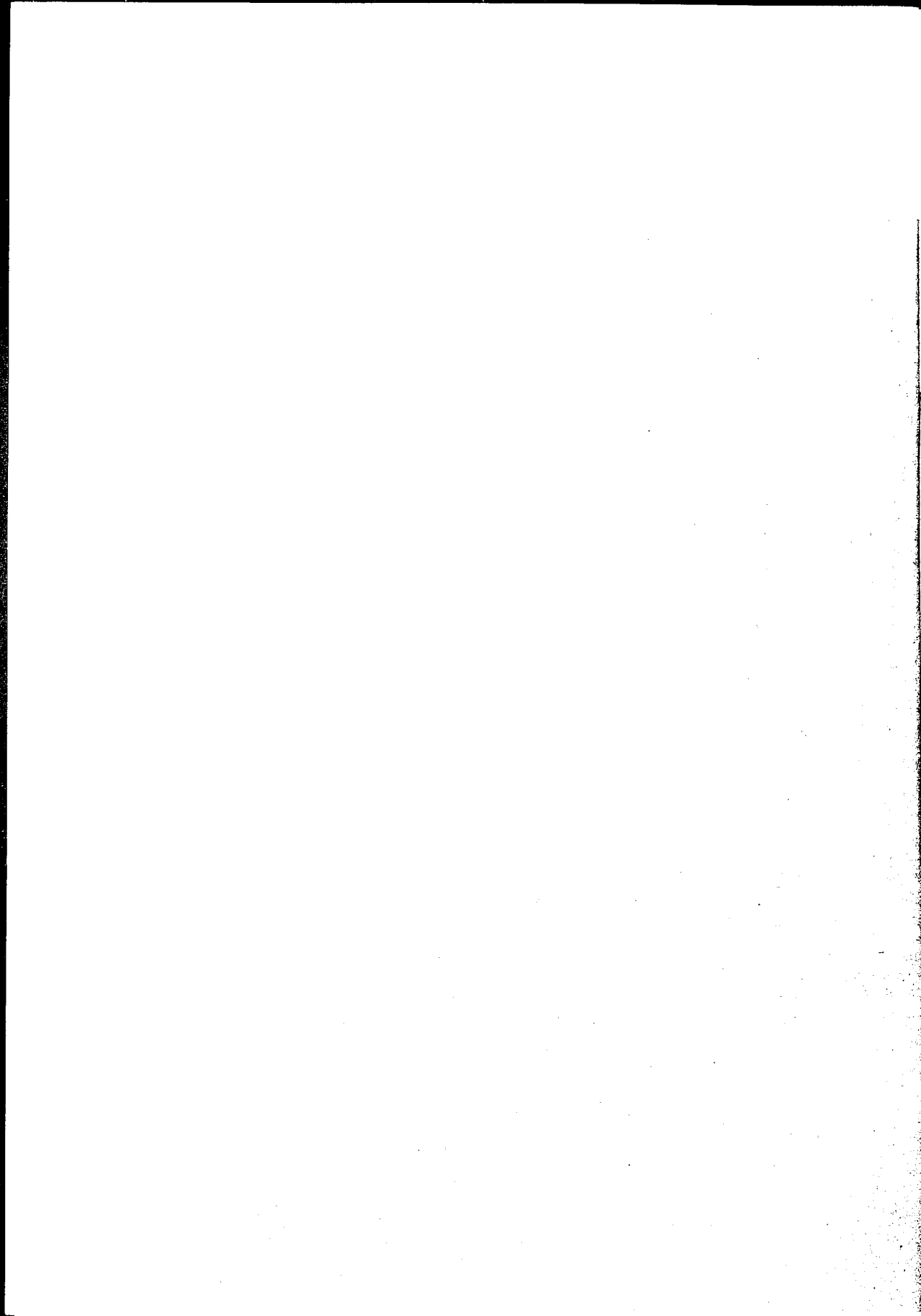
« Studi Tassiani » si presenta in questo fascicolo con una maturata nuova iniziativa: nelle sue pagine — e con una collaterale serie dei suoi Quaderni — imprende non solo a continuare, ma ad affrontare in prospettiva e progettazione organica, la pubblicazione sistematica dei « postillati » del Tasso, ossia di una documentazione di prima mano, accompagnata da una illustrazione interpretativa, approfondita mediante raccordi e riscontri, delle postille tassiane ai testi dei suoi autori e dei suoi studi, sulla traccia delle quali si possono ricostruire le fonti e gli aspetti della vasta cultura sottesa alle sue opere poetiche o esplicitata nelle sue prose (dialoghi, discorsi, trattazioni, epistolario). Una iniziativa, come si vede, di vasto respiro e di non minore impegno.

Le si accompagnano i consueti contributi di carattere filologico e storico.

Notevoli gli apporti bibliografici, di informazione e di esplorazione di campo. In questo settore anche « Studi Tassiani » ha avvertito con viva e commossa partecipazione il lutto per la scomparsa d'uno dei suoi più fedeli collaboratori: Alessandro Tortoreto, del quale è qui fatta memoria.

In fine, sono da segnalare consolidati e meglio formalizzati i rapporti funzionali e di raccordo fra Centro di Studi Tassiani e Biblioteca Civica di Bergamo.

Il Centro riesprime la propria riconoscenza a tutti i collaboratori e sostenitori.



IL TASSO A TORINO

Angelo Ingegneri, letterato veneziano presso la corte di Emanuele Filiberto che aveva già incontrato il Tasso a Roma nel 1575, fu testimone dell'arrivo del poeta a Torino nel settembre 1578 ⁽¹⁾. Narra infatti l'Ingegneri nella dedicatoria a Carlo Emanuele di Savoia posta in fronte all'edizione della *Gerusalemme Liberata* di Casalmaggiore del 1581 ⁽²⁾ come "ritornando dalla messa udita ai Padri Cappuccini" incontrasse il Tasso che vanamente cercava di entrare in città dalla Porta Palatina, e come, dopo essersi adoperato per vincere le resistenze delle guardie ("fatte capaci le guardie delle nobili qualità sue"), le quali avevano seri ordini di vietare l'accesso a chi provenisse da luoghi sospetti di peste, lo introducesse nella capitale piemontese. L'immagine che del poeta alle porte di Torino ci dà l'Ingegneri ("pedone e male in arnese") conferma quanto il Tasso stesso dirà di questo suo travagliato percorso da Urbino attraverso la pianura padana sino alla città sabauda nel dialogo *Il padre di famiglia* e in una lettera del maggio del 1579 quando, ormai rinchiuso nel carcere di Sant'anna a Ferrara, ricorderà a Scipione Gonzaga "il faticoso viaggio che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là, e il molto che ho patito nella sanità, così andando come dimorando" ⁽³⁾; viaggio travagliato e penoso non solo per lo *status* psicologico e mentale di Torquato ma anche a causa delle piogge torrenziali che fecero straripare il Sesia costringendolo ad abbandonare il cavallo ed a proseguire faticosamente a piedi.

La prima lettera da Torino, in cui chiede al Cardinale Luigi d'Este di favorirlo "presso... alcuno di questi principi o signori suoi parenti e amici che si trovano ora a Torino" è datata 30 settembre; quella immediatamente precedente indirizzata da Urbino ad Emanuele Filiberto per implorare la protezione "... al primo ed al più valoroso ed al più glorioso principe d'Italia" era stata scritta il 25 dello stesso mese ⁽⁴⁾.

(1) Cfr. A. SOLERTI, *Vita del Tasso*, Torino-Roma 1895, vol. I, p. 299.

(2) Vedila in SOLERTI op. cit. vol. II, n. CXLII.

(3) È la n. 124 dell'edizione delle *Lettere* a cura di CESARE GUASTI, Firenze 1853.

(4) Vedi n. 111 e n. 110 dell'edizione del Guasti.

Torquato dovette entrare in Torino, dunque, tra il 27 ed il 29 settembre del 1578, e vi rimase sino alla metà di febbraio dell'anno seguente, quando, *insalutato hospite* — come aveva previsto Maurizio Cattaneo in una lettera al Marchese d'Este ⁽⁵⁾ — se ne fuggì dalla città sabauda.

Questo periodo "torinese" dell'autore della *Gerusalemme* — pure ripetutamente indagato, anche se non sempre con adeguato approfondimento, da studiosi del poeta e da ricercatori di storia locale ⁽⁶⁾ — risulta assai scarso di notizie documentate ed attendibili. Forse per tale penuria di dati certi, più probabilmente per quella suggestione di mistero e di leggenda che accompagnò sempre la figura dell'infelice Torquato, e che come diede estro ed ispirazione a grandi scrittori così provocò la fantasiosa immaginazione di tanti dilettanti e semplici lettori; sta di fatto che la cronistoria del soggiorno del poeta nella capitale sabauda è costellata non soltanto dai soliti improbabili amori ⁽⁷⁾ ma anche da episodi letterari assolutamente falsi (il Regio Parco preso a modello del Giardino d'Armida) e da riferimenti topografici molto dubbi se non errati (la casa di via della Basilica).

A dare il via alla serie di trovate romanzesche fu addirittura Giovan Battista Manso, amico e primo biografo del poeta, sostenendo che questi, una volta introdotto nella città, non volle dapprima rivelarsi, e si tenne nascosto facendosi chiamare Omero Fuggiguerra (ipotesi del tutto priva di fondamento: ma dove l'avrà scovato quel bel nome il Manso?) ⁽⁸⁾. Dalle lettere e dalla testimonianza dell'Ingegneri possiamo desumere soltanto che il poeta, giunto a Torino, non trovò subito alloggio presso Filippo d'Este: ma già nella seconda missiva scritta dalla città "il dì dei

(5) La lettera è del 29 dicembre 1578: vedila in SOLERTI, op. cit. vol. II, n. CXXX.

(6) I lavori più documentati e ricchi di notizie sono quelli di A. VESME, *Torquato Tasso e il Piemonte*, in « Miscellanea di storia italiana », Torino 1889, pp. 45-132 e la già citata *Vita del Tasso* del Solerti.

Si vedano inoltre: (O. BERRINI) *Dell'arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino*, Torino 1846; E. ATELLI, *Torquato Tasso a Torino*, in « Gazzetta del Popolo della Domenica », 1895, pp. 129-130; E. CHIARI, *Il soggiorno a Torino di Torquato Tasso*, in « Torino », 1942, n. 6, pp. 29-31; C. BIANCHI, *Il soggiorno di Torquato Tasso a Torino*, in « Torino », 1950, n. 1, pp. 27-30; P. GIANI, *Torquato Tasso a Torino (1578-79)*, in « 'l caval 'd brons », 1958, n. 8, p. 3; R. ROSSINI, *Della dimora di Torquato Tasso in Torino*, in *Meridionali a Torino*, pp. 29-41, Torino 1961.

(7) Si veda la « Novella » di ANGELO NANI, *Torquato Tasso in Torino*, Torino 1836.

(8) G. B. MANSO, *Vita di Torquato Tasso*, Venezia 1825, p. 72.

morti" comunica "di essere in corte del signor marchese da Este... al quale... per la volontà di vivere che *ha* da queste parti... desidera infinitamente di servire" (9). Torquato dunque, — ed è uno dei pochi punti fermi della sua biografia "torinese" — fu ospitato da Filippo d'Este, genero di Emanuele Filiberto (ne aveva sposata la figlia naturale, Maria, nel 1570) e legato strettamente al duca sabauda anche per le numerose missioni e gli incarichi a lui affidati. Filippo (che aveva già conosciuto il poeta a Roma nel 1573) era uomo d'armi ma evidentemente propenso a raccogliere intorno a sè scrittori e studiosi (lo si intravede dall'ambiente di buona cultura che fa da sfondo ai dialoghi "torinesi"), e c'è da credere che nella guerresca città di Emanuele Filiberto, difficilmente il Tasso avrebbe potuto trovare una sistemazione più adatta (10). Se è certo il nome del suo anfitrione, assai problematica è, invece, l'ubicazione della "casa del Tasso" in Torino. Sulla facciata di un modesto edificio di via della Basilica 9, in fondo ad uno slargo che si apre poco prima della piazza del Duomo, vi è una lapide con il busto del poeta ed un'iscrizione che ricorda il suo passaggio a Torino e la dimora tra quelle mura: la lapide fu apposta nel 1846, secondo quanto deciso nella "festa secolare della nascita di Torquato Tasso" tenutasi l'11 marzo 1844 in Palazzo Carignano, cui parteciparono (organizzatore era Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana all'Università, che dettò anche l'iscrizione) i più bei nomi dell'aristocrazia culturale e politica subalpina (11). Era opinione comune tra i torinesi colti che la casa di via della Basilica, popolarmente indicata come Palazzo d'Este, fosse la dimora del genero di Emanuele Filiberto e quindi l'abitazione del Tasso a Torino: si veda la guida dell'eruditissimo Cibrario, e anche, alcuni decenni prima, quella di Onorato Derossi (12).

(9) La lettera è diretta « al cardinale Albani » (Gnasti, n. 112).

(10) Su Filippo d'Este, v. C. COTTAFANI, *Filippo d'Este Marchese di San Martino in Rio*, Reggio nell'Emilia, 1889; F. CELLONE, *Due medaglie di Filippo d'Este, genero di Emanuele Filiberto di Savoia*, in « Notiziario della Associazione Sanitari Italiani Filatelisti-ASIF », agosto-settembre, 1974, pp. 35-39.

(11) Confronta il volume celebrativo, coordinato dallo stesso Paravia, *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso celebrata in Torino il giorno 11 marzo 1844*, Torino, 1844. Per una lettera forse di Cavour che si collega a questa manifestazione, vedi P. M. PROSIO, *Un articolo sconosciuto di Cavour?* In « Studi Piemontesi », 1978, n. 1, pp. 118-123.

(12) L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, Torino, 1846, p. 274; O. DEROSI, *Nuova Guida per la città di Torino*, Torino, 1871, p. 194.

Ma fondate perplessità si affacciano su questa "casa" torinese del Tasso. Innanzitutto, già nel 1868 uno studioso di cose piemontesi, Domenico Perrero, aveva negato che tale edificio fosse mai appartenuto a Filippo d'Este, il quale invece, secondo documenti archivistici dallo stesso Perrero rinvenuti, avrebbe avuto la propria residenza ad una estremità di piazza Castello (all'incirca ove oggi sorge Palazzo Chiabrese). Anche se le argomentazioni del Perrero non paiono decisive⁽¹³⁾ certo è, come più recenti ricerche hanno messo in luce⁽¹⁴⁾, che Filippo d'Este sullo scorcio del '500 cambiò più volte abitazione, per cui è impossibile oggi dire in quale di esse risiedesse alla fine del 1578. Si osservi poi che la costruzione in via della Basilica quale oggi appare è completamente mutata da quella che avrebbe albergato il poeta. Infatti l'edificio (che divenne poi proprietà dei marchesi Isnardi di Caraglio) fu completamente ristrutturato nel '600 da Amedeo di Castellamonte, e ancora rimaneggiato nel secolo dopo dal Plantery così da assumere il nobile aspetto che testimonia una stampa intorno al 1730⁽¹⁵⁾. Varie vicissitudini architettoniche lo trasformarono ulteriormente, tanto che già al momento dell'apposizione della lapide (lo si vede in una litografia del 1846⁽¹⁶⁾ si presentava assai più ridimensionato: si aggiungano infine i bom-

(13) Lo scritto del PERRERO, apparso sul periodico «Il Conte di Cavour», fu riportato senza commenti dal Vesme nel suo citato saggio sul Tasso in Piemonte. In effetti tutta l'argomentazione del Perrero si fondava sull'osservazione che nel documento rinvenuto la casa di Filippo d'Este risultava «coerenzata» da un lato «... dalla piazza qual'è avanti il palazzo del serenissimo signor Carlo Emanuele... duca di Savoia...»; e, dice il Perrero, com'è «notorio a quanti non siano all'intutto selvaggi delle cose patrie... il palazzo oggi Reale non fu mai nelle vicinanze di detta casa, ma si trovò sempre, anche se più volte ricostruito, nello stesso sito ove è ora».

Ma il fatto è, come mi confermava pochi anni fa il compianto Marziano Bernardi, conoscitore profondo e sensibile della storia e della cultura torinese, che allo stato attuale degli studi non si è affatto certi delle vicende architettoniche del palazzo dei duchi poi re di Savoia. E se il palazzo di San Giovanni (residenza ducale nel 1578) si spingeva fino in via Venti Settembre (come sembra probabile) non si sarebbe poi trovato tanto distante dalla casa di via della Basilica.

(14) B. BERNARDI, Torino - *Guida storica e artistica della città e dintorni*, Torino, 1965, p. 124-5.

(15) La stampa si può vedere in A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Torino, 1965, vol. I, p. 211. Sulle vicende architettoniche del palazzo, vedi Politecnico di Torino, *L'opera di Carlo e Amedeo di Castellamonte nel XVII secolo*, Torino, 1966, pp. 72-73, e anche R. GERVASIO, *Storia aneddotica e descrittiva di Torino*, Torino, 1966, vol. I, p. 83.

(16) La litografia si trova in una miscellanea alla Biblioteca Civica di Torino (catalogo 72 F 24) che raccoglie diversi documenti editi ed inediti relativi alla già citata «festa secolare della nascita di Torquato Tasso» e, più in generale, al soggiorno torinese del poeta.

bardamenti dell'ultima guerra che lo danneggiarono profondamente, e i successivi restauri che lo condussero all'attuale veste piuttosto dimessa.

Come tanta parte dell'epistolario tassiano, le dieci lettere spedite da Torino ⁽¹⁷⁾ sono pagine assolutamente egocentriche, imperniate tutte su una realtà psicologica ed esistenziale assorbente, dedicate alle pressanti esigenze che la vita quotidiana e i fantasmi interni creavano al poeta: richieste di raccomandazione e di protezione e di denaro (e il cardinale Albani e il suo segretario Maurizio Cattaneo, cui erano rivolte le preghiere, risposero interponendo i loro buoni uffici presso il marchese d'Este e assicurando il Tasso che alla corte del genero di Emanuele Filiberto nessuno voleva fargli del male, consigliandogli di rimanere ivi, e di farsi curare dai medici ⁽¹⁸⁾); profferte di fedeltà e di lealtà ad antichi signori e assicurazioni che mai fu in suo animo offenderli e dispiacerli; infine, sopraffatto ormai dalla ricorrente invincibile inquietudine, dimostrazioni di insofferenza per la sua permanenza a Torino. Sono epistole non particolarmente notevoli, nè sul piano umano nè su quello letterario. Tutt'al più si potrà notare l'ampia e sostenuta, anche se alquanto fredda, impostazione retorica di alcune di esse ⁽¹⁹⁾, e rimangono nell'orecchio alcune determinazioni cronologiche ("il dì dei morti" "Il Natale è tempo di grazia") che sembrano scandire tristemente i tempi di quel lungo ed oscuro inverno torinese. Unico accenno all'attività letteraria è la composizione del dialogo *De la nobiltà*, il quale, egli dice, "potrà essere un saggio di quel che potessi fare, s'io scrivessi con quiete e con libri" ⁽²⁰⁾; ma della vita nella capitale piemontese non un cenno; e anche più tardi la ricorderà fuggevolmente solo per il suo sgradevole clima ⁽²¹⁾.

Non ci sarà troppo da stupirsene, del resto, non solo per il suo tipico disinteresse per gli avvenimenti esteriori, ma anche perché la Torino del 1578 non era certo città da suscitare ammi-

(17) Sette di queste furono pubblicate dal Guasti: 30 settembre 1578 al cardinale Luigi d'Este; 2 novembre al cardinale Albani; 1 dicembre al cardinale Albani; 1 dicembre a Maurizio Cattaneo; 14 dicembre al cardinale Albani; 8 febbraio 1579 al Cataneo; 10 febbraio al cardinale Albani. (nn. 111-117). A queste si aggiungano le tre pubblicate dal Solerti, op. cit. vol. II, nn. XVIII-XX: il 2 novembre 1578 al Cataneo; il 22 dicembre a Vincenzo Gonzaga; il 24 dicembre al Cataneo.

(18) Cfr. le lettere pubblicate in SOLERTI, op. cit., vol. II, nn. CXXVII-CXXX.

(19) Vedi per esempio la N. 112 al cardinale Albani e la N. 114 al Cataneo.

(20) Lettera del 1 dicembre al Cataneo (Guasti n. 114).

(21) È la già citata lettera a SCIPIONE GONZAGA, n. 124.

razione ed entusiasmi per la sua bellezza, nè, tantomeno, per la sua fioritura culturale.

La piccola capitale del duca "Testa di ferro", come la si vede nella bella incisione del fiammingo Carracha — di poco anteriore a quando vi passò il Tasso — (22), ancora "dentro dalla cerchia antica" con la regolarissima pianta quadrata modellata sull'antico *castrum* romano, alterata soltanto all'estremità sud-occidentale dall'imponente roccaforte della Cittadella, con le vie che si intersecano a perpendicolo creando quartieri fitti di edifici, con la penuria di fastosi palazzi e di ricche chiese: questo borgo fittamente popolatosi (circa 20.000 abitanti nel 1570) solo dopo la sua recente elevazione (1563) a capitale dello stato sabauda, che sarà pochissimi anni dopo sbrigativamente liquidato da Michel de Montaigne come una "piccola Città in un sito molto acquoso, non molto ben edificato nè piacevole" (23) e che anche in seguito, in realtà, non avrà troppo favorevole riscontro da filosofi e poeti: non poteva certo la Torino 1578 impressionare fortemente un uomo che veniva da Urbino, Ferrara, Mantova, che aveva vissuto in quelle munifiche e raffinate corti, ne aveva frequentato le strade e i siti, preziosi di arte e di storia.

Forse l'eco di un avvenimento svoltosi a Torino è registrato dal sonetto, *Carlo che pasci in sì felice mensa*, se fu composto, ma non è detto (24), in occasione dell'arrivo in città al principio dell'ottobre del 1578 del cardinale Carlo Borromeo per venerare la Sacra Sindone che Emanuele Filiberto aveva fatto trasportare da Chambery alla nuova capitale nell'estate di quell'anno. Ci riferisce Agostino Bucci (il letterato medico che il Tasso frequentò alla corte sabauda e su cui torneremo) in una relazione *de visu* dell'evento (*Breve trattato della Santissima Sindone detta volgarmente S. Sudario pretiosissima reliquia della Casa Serenissima di Savoia*) conservata manoscritta alla Biblioteca Nazionale di Torino, come ad accogliere il 6 ottobre dell'anno 1578 (25) alla Porta Palatina l'altissimo prelado che giungeva da Milano, fossero il duca, il giovane Carlo Emanuele, e tutti i dignitari dello stato sabauda con una folla di popolo: ed è probabile che tra quelle "ventimilla persone" di cui parla, forse un po' esagerando, il Bucci, che si accavalcavano per

(22) Vedila in A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Torino 1965, vol. I, p. 7.

(23) M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie*, Paris, 1946, p. 443.

(24) Cfr. SOLERTI, op. cit., vol. I, p. 301.

(25) Ma SOLERTI, cit., p. 301, dice che Carlo Borromeo entrò in città il 10 di ottobre.

onorare l'ingresso in Torino di Carlo Borromeo, ci fosse anche il nostro poeta.

Se poche altre liriche si riallacciano a personaggi e momenti del suo soggiorno torinese (e rammenterò almeno la leggiadra canzone *Donne amoroze e belle*), sono i *Dialoghi* l'opera tassiana più legata a questo periodo. Si ricordi il bellissimo *Padre di famiglia*, il cui spunto è la sosta che il poeta fece in quel di Borgovercelli nel difficoltoso tragitto verso Torino, ospitato dal colto ed amabile gentiluomo di campagna: pagine memorabili per l'affettuosa e attenta descrizione di quel placido mondo rustico e pur signorile in cui aleggia l'umanissimo rimpianto per una vita tanto più semplice e pura di quella trascinata, per usare l'espressione che egli mette in bocca al pastore nel sublime canto di Erminia, nelle "inique corti". Tre dialoghi (*Il Forno ovvero de la Nobiltà, De la dignità, Della Precedenza*) hanno come interlocutori due cortigiani di Emanuele Filiberto, Antonio Forni ed Agostino Bucci, e si immaginano svolti a Torino (Antonio Forni, gentiluomo modenese con cui il Tasso rimase in relazione anche dopo aver lasciato Torino, è pure protagonista del *N. ovvero de la Pietà*).

Quello *Della Precedenza* si riattacca al periodo torinese anche per il finale in cui i due dissertanti interrompono il loro dotto conversare per un "gran rumor di cocchi", e affacciatisi alla finestra sono salutati da "madama la marchesa", "bella... graziosa... cortese... saggia e accorta signora" (26): Maria d'Este, figlia naturale del duca di Savoia e consorte del marchese Filippo.

Degli altri due, mentre quello sulla *Dignità* fu probabilmente ideato a Torino, l'altro, *Il Forno ovvero de la Nobiltà*, fu, secondo la già citata espressa testimonianza del poeta, composto nella città sabauda. Del dialogo — che ebbe la ventura, come è noto, di essere menzionato con non troppo elogiativo intento tra i *livres de chevèt* del manzoniano don Ferrante — ci sono rimaste due versioni, una del 1580, l'altra del 1585, mentre è andata perduta proprio quella "torinese". Peccato, perché dal confronto tra le due stesure esistenti appare come alcuni riferimenti alla Corte Sabauda che compaiono in quella più antica siano assenti invece nella successiva, ed è quindi probabile che nella originaria ancora di più fossero gli accenni torinesi. Nella stesura dell'80 si rinven-
gono infatti, oltre ad un ampio elogio di Emanuele Filiberto e di

(26) V. T. Tasso, *Dialoghi*, edizione critica a cura di E. Raimondi, Firenze, 1958. III, p. 306.

Carlo Emanuele, un fugace accenno al palazzo della marchesa di Este in festa per celebrare il Carnevale, ma, soprattutto, degna di ricordo è l'*ouverture* del dialogo, il pedinamento della bella a passeggio lungo la Dora interrotto dal malaugurato incontro: breve ma vivace squarcio di vita sullo sfondo appena accennato di una Torino cinquecentesca e cortese (27).

Interlocutore di questo dialogo e degli altri due citati è il già menzionato Agostino Bucci, personaggio di primo piano nel non eccelso orizzonte culturale della Torino di Emanuele Filiberto, ed unico effettivo *trait-d'union* tra il poeta della *Gerusalemme* e "l'intelligenza" subalpina. "Lettore" di logica e filosofia all'Università torinese, medico, incaricato di ambasciate diplomatiche, filosofo e letterato, il Bucci ha destato, al di là dei suoi rapporti con il Tasso, notevole interesse in studiosi antichi e recenti, in particolare per le sue opere politiche (28). Qui si vuole mettere in rilievo come alcuni suoi scritti presentino significativi richiami con le opere di Torquato. A volte potrà trattarsi di coincidenze retoriche e stilistiche, come nel caso della lettera dedicatoria dell'*Amedeide* a Carlo Emanuele nella quale si rinvencono cadenze tipiche dell'epistolario tassiano. Ma "singolari analogie" sono state altresì indicate tra un'operetta politica del Bucci, *Il Principe* e i tre dialoghi che lo vedono come interlocutore (29): l'acuta osservazione può far sembrare non del tutto priva di fondamento la suggestiva ipotesi che il Tasso "mettendo in scena" nei dialoghi il dotto amico gli facesse esternare concetti suoi e che pochi anni dopo (*Il Principe* è del 1582) il Bucci doveva esprimere in un'opera autonoma. Echi dalla *Gerusalemme*, infine, si rinvencono nel breve poema in ottave, l'*Amedeide* che il Bucci scrisse nel 1584 dedicandolo al duca Carlo Emanuele di Savoia (30). Argomento ne è la favoleggiata difesa di Rodi da parte del "Conte Verde" Amedeo V di Savoia, tema caro a scrittori operanti nell'area sabauda, come confermerà una ventina d'anni dopo il Chiabrera

(27) V., *Dialoghi*, a cura di Raimondi, cit., vol. III, pp. 5 sgg.

(28) Sul BUCCI, vedi: C. BONARDI, *Lo Studio generale a Mondovì*, Torino, 1895, p. 93; M. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Studi pubblicati dalla R. Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Torino, 1928, pp. 35-86; P. M. ARCARI, *Agostino Bucci medico-politico alla corte dei Savoia*, (attraverso i suoi scritti politici editi ed inediti) Roma 1942; M. L. DOGLIO, *Un trattato inedito sul principe di Agostino Bucci*, in « Il Pensiero politico », I, 1968, pp. 209-224.

(29) M. L. DOGLIO, op. cit., p. 211.

(30) Rimasto inedito sino a pochi anni fa. Vedi M. MASOERO, *Una Amedeide inedita di Agostino Bucci*, in « Studi Piemontesi », 1974, n. 2, pp. 357-368.

con la sua omonima più famosa opera. Più che la struttura e l'impostazione dello scritto i ricordi tassiani riguardano alcuni momenti lirici e narrativi, e, più incisivamente e di maggior suggestione, certe soluzioni lessicali ed espressive. Così, il saracino che cade "E par ch'in atti ancor pugne e contenda" sembra modellato sul fiero Argante (ma, del resto, anche sul Rodomonte ariostesco); e dal Tasso verrà forse il chiamare la croce "venerabil segno" e Cleopatra "barbara reina". Ma più mi paiono tassiani certi tratti lirico-patetici come questa notte: "E per dar tregua a l'affannate menti / Con l'oblio dei pensier noiosi e mali / E ristorar l'alte fatiche e stenti, / Ch'agli uomini il dì apporta e agli animali /, Lusingavan le stelle in giù cadenti / Il dolce sonno e posa di mortali /, Quando egli, in atto affabile e cortese, / Dai buon duci e guerrier congedo prese."; e, ancora, un verso come "sotto il gran silenzio della luna" mi par rechi l'impronta del poeta notturno per eccellenza, e, forse, in particolare, di quell'"amico silenzio delle stelle" sotto cui si avvia il fiero e malinconico Argante.

Pur senza esagerare l'importanza di tali concordanze, sembra evidente il riflesso della *Gerusalemme* su questa operetta epico-encomiastica, ed il fatto che, date alla mano⁽³¹⁾, l'*Amedeide* sia uno dei primi esempi di imitazione tassese, potrebbe far pensare che il medico piemontese fosse venuto a conoscenza del poema direttamente dal Tasso prima ancora che esso fosse pubblicato. Certo è che il Tasso aveva con sé a Torino il tormentato manoscritto e non è congettura troppo azzardata, conoscendo i suoi dubbi ed il patologico bisogno di avere conforti e consigli, pensare che l'abbia fatto leggere a quello che poteva essere considerato uno dei più eminenti tra gli uomini di cultura piemontesi. Alcuni confusi accenni delle lettere confermano, del resto, che ci fu un tentativo da parte del poeta di interessare alla pubblicazione della *Gerusalemme* i duchi sabaudi⁽³²⁾.

(31) Cfr. A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova 1893, in particolare l'appendice bibliografica pp. 485 sgg.

(32) Cfr. la lettera a Scipione Gonzaga del 1 ottobre 1580 (n. 138 del Guasti) e la lettera alla sorella (data incerta, n. 595).

In una lettera ad Emanuele Filiberto da Genova del 9 dicembre 1579, (in SOLERTI, cit., vol. II, n. CXXXI) Negrone da Negro, residente nella città ligure del duca sabauda, dice che ha cercato in diversi luoghi componimenti del Tasso ma non ne ha rinvenuti. E aggiunge: « Ho trovato in casa mia due canti della guerra di Gerusalemme stimati bellissimi da coloro che se ne intendono. Li mando a V.A. ancora che non troppo ben corretti; potrà lei così farli correggere, perché sono meritevoli di questa fatica ».

Cfr. inoltre la lettera dedicataria a Carlo Emanuele dell'Ingegneri in fronte all'edizione della *Liberata* del 1581 (Solerti, op. cit., vol. II, n. CXLII).

Ma il collegamento più celebre tra la *Gerusalemme Liberata* e Torino è il Regio Parco, la famosa "delizia" dei duchi sabaudi distrutta durante la rivoluzione Francese (oggi la sua area — "strana vicenda delle umane cose" notava il Cibrario — è occupata dal cimitero urbano) e che per lungo tempo si ritenne essere il modello cui si era ispirato direttamente il poeta per la descrizione nel canto XVI del giardino della maga Armida.

Sappiamo ormai che non è così, e che tale credenza fu dovuta ad uno smaccato falso; ma purtuttavia questo *lien* Regio Parco-Giardino d'Armida ha resistito fino ad oggi con la tenacia delle belle favole dure a morire, tanto da divenire, si direbbe, patrimonio pacificamente accettato dagli uomini di cultura, e anche dai più dotti ed informati tra di essi, come testimoniano Benedetto Croce e, ancora pochi anni fa, Mario Praz⁽³³⁾. Vale la pena pertanto di ripercorrere più attentamente e con maggiore precisione di quanto sinora sia stato fatto le tappe che condussero a questo abbaglio, e rievocare quindi un episodio assai curioso, ed anche di una certa portata culturale, visto che vi sono invischianti nomi illustri della letteratura italiana tra Sette e Ottocento.

La vicenda ha inizio all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova, ove, nel 1792, Ippolito Pindemonte presentò una dissertazione *Sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, in cui sosteneva come la prima comparsa in poesia di un giardino all'inglese fosse da indicare non già nell'Eden del *Paradiso perduto* di John Milton (canto IV) ma nel giardino d'Armida del Tasso, il quale però, secondo lo stesso Pindemonte, non s'era ispirato ad alcun modello reale⁽³⁴⁾. Pochi anni dopo, nel 1796, alla stessa Accademia di Padova, ove insegnava anatomia, Vincenzo Malacarne, saluzzese, autore di numerose pubblicazioni mediche e di storia locale piemontese, membro di svariate associazioni (prima fra tutte la torinese Patria Società Letteraria) pronunciò, sotto l'arcade soprannome di "Speculatore" un discorso, *Il giardino* (poi raccolto in una miscellanea bodoniana del 1797, *Voti della torinese accademia degli Unanimi a Luigi Giuliani Maffoni e Maria Teresa Bruna*⁽³⁵⁾) in cui affermava che il Regio Parco era un ti-

(33) B. CROCE, *Conversazioni critiche*, serie III, Bari 1931, p. 158; M. PRAZ, *Il giardino di Armida*, in *Il giardino dei sensi*, Milano 1975, pp. 97-117.

(34) Vedi *Sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia-Dissertazione di Ippolito Pindemonte*, Verona 1818.

(35) Parma 1797.

pico esempio di giardino all'inglese, anche se, nell'elenco degli autori che dello stesso avevano parlato, non nominava il Tasso. Di entrambi gli interventi diede un estratto l'abate Melchiorre Cesarotti, segretario dell'Accademia⁽³⁶⁾ il quale, in tale sua veste appunto, invitò il Malacarne a presentare dei documenti inediti che il saluzzese affermava di possedere. Tra questi documenti c'era, ed era il più prestigioso, una lettera del Tasso a Giovanni Botero (il Malacarne affermava di averla avuta dal Tiraboschi che l'avrebbe rinvenuta nell'archivio di Guastalla) in cui il poeta espressamente dichiarava di essersi ispirato al parco Sabauda per delineare il giardino d'Armida:

A Giovanni Botero - Torino⁽³⁷⁾

Affinché il signor duca di Savoia, di Vostra Signoria e mio signore, sappia quanto grato io sia a la Serenità di Sua Signoria illustrissima per li buoni uffizii con cui si è degnato di favorirmi a presso a chi maggiormente importava; riacorro da Vostra Signoria, pregandola che assicuri Sua Signoria serenissima aver io voluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica et unica al mondo sua opera del Parco accanto a la capitale in una stanza de la mia Gerusalemme, dove fingo di descrivere il giardino del palagio incantato di Armida, e vi dico:

Poiché lasciâr gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior vari e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve, isole, spelunche a un punto offerse,
 E quel che 'l bello e 'l raro accresce a l'opre,
 L'arte, che tutto fa, nulla si scopre

Ricordate al serenissimo signor duca le mie passate e presenti infelicità, e pregatelo che si degni di continuarne a chieder il termine in grazia a chi ne è l'arbitro. Baciateli in nome mio il ginocchio; e vivete felice. Da le prigioni di Sant'Anna di Ferrara.

La lettera che il Malacarne presentò all'Accademia di Padova nel 1798 non fu pubblicata dal medico-erudito piemontese, ma comunicata da lui molti anni dopo al Pindemonte (1809) e a Gian Francesco Galeani Napione (1812), i quali, lasciando ancora trascorrere un bel po' di tempo (il Malacarne era morto nel 1816) la inserirono il primo nelle *Prose e poesie campestri* del 1817, il se-

(36) In *Sui giardini inglesi e sul merito...* cit.

(37) Dall'edizione del Guasti, vol. II, pp. 567-8: « lettere scritte nel tempo della prigionia, di data incerta ».

condo l'anno dopo in nota alla vita di Andrea Palladio nelle sue *Vite ed elogi di illustri italiani*.

L'intervallo tra la comunicazione ai due letterati e la pubblicazione è una spia assai sintomatica delle perplessità che dovettero nutrire sull'autenticità della lettera sia il Pindemonte sia il Galeani Napione. Quest'ultimo sopra tutto, conterraneo del Malacarne, era certo al corrente della scarsa affidabilità delle *trouvailles* del saluzzese sul quale negli ambienti colti della capitale sabauda correvano fondate anche se non espresse voci che gli attribuivano un accentuato *penchant* per i falsi storici e letterari ⁽³⁸⁾. Comunque, prima il poeta veneto, poi l'erudito piemontese ⁽³⁹⁾ diedero alle stampe, avallandola con la loro autorità, la famigerata lettera.

Sulla cui autenticità nessuno levò dubbi, nemmeno Cesare Guasti che nel 1853 apprestò per Le Monnier l'edizione dell'epistolario tassiano, e che pubblicò tranquillamente la lettera al Bottero, accompagnandola peraltro da una lunga nota in cui dichiarava di non accettare le lezioni del Pindemonte e del Napione, entrambe — secondo il Guasti — scorrette, ma di attenersi a quella edita da Costanzo Gazzera come preambolo al *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso* ⁽⁴⁰⁾ (e chi sa mai da chi aveva avuto la sua copia il Gazzera?).

Ma sul numero di febbraio del 1879 della "Nuova Antologia", Giuseppe Campori, in un vigoroso e documentato articolo ⁽⁴¹⁾ ne dimostrò inconfutabilmente la falsità, basandosi, oltre che su argomenti lessicali e stilistici, sulla decisiva argomentazione che nel 1578 — al tempo cioè del suo soggiorno torinese — il Tasso aveva già vergato il poema, e quindi delineato il giardino d'Armida, come appare chiaro, tra l'altro, da una lettera ad Orazio Capponi dei primi di luglio del 1576 esponente il contenuto della *Gerusalemme* ⁽⁴²⁾.

Probabilmente, il Malacarne arrivò a congetturare il rapporto Tasso - Regio Parco collegando le osservazioni che separatamente erano state proposte dal Pindemonte e da lui stesso nelle citate

(38) Vedi C. CALCATERRA, *Le adunanze della Patria Società Letteraria*, Torino 1941, p. 47.

(39) Il quale però, nelle *Vite ed elogi di illustri italiani*, Torino 1818, vol. III, p. 142, precisa, a proposito della lettera, che quando si pubblicò per la prima volta la Vita del Palladio « nella stampa si stimò di ometterla ».

(40) Torino, 1838, p. 126.

(41) *Di una lettera apocriфа del Tasso*.

(42) È la n. 82 del GUASTI, vol. I, pp. 209-210.

relazioni, e, per dare loro un'irrefragabile pezza d'appoggio, si creò bel bello la lettera: con pieno successo, bisogna riconoscerlo, visto che gli riuscì di darla a bere a letterati scaltriti quali il Pindemonte, il Galeani Napione ed il Cesarotti, e inventò di sana pianta una frottola diventata tanto popolare che ancora oggi — dopo che ormai da molto tempo è stata smascherata — rimane — come si è visto — tenace e persistente. Un bel risultato davvero per il professor Vincenzo Malacarne il quale, come può vedere chi dia un'occhiata alla sua bibliografia, fu autore di numerose pubblicazioni erudite, basate anch'esse in gran parte su "documenti inediti" (proprio, ohimè, come la lettera del Tasso) che l'egregio studioso asserisce di aver rinvenuto nel corso delle sue sagaci ricerche.

PIER MASSIMO PROSIO